



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L083273894100000000796

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

La miope insistenza del vecchio “laissez faire”

È del tutto fuori luogo l'ottimismo espresso dal Governo, ed in particolare dal Presidente del Consiglio Letta e dal Ministro dell'Economia e delle Finanze Saccomanni, circa l'uscita a breve tempo dell'Italia dalla crisi economica. Gli indicatori economici citati a questo riguardo, oltre che ad essere di minima consistenza hanno le caratteristiche intrinseche della caducità. Infatti le registrazioni reali rimangono negative – deflazione, non investimenti, riduzione dei redditi, vendite ed ordini in continua diminuzione – mentre gli indicatori economici cosiddetti “anticipatori di previsioni” sono solo illusorie speranze non suffragate da reali andamenti e soprattutto non legati ad impegnativi programmi di politica economica antirecessiva e impostata allo sviluppo. Il problema che si pone è quello di fondo: siamo ancora dentro in un fenomeno ciclico tipico degli andamenti dell'economia capitalistica o siamo dentro una crisi endemica di un sistema che esige un cambiamento? Appare ormai chiaro che le alternative delle vecchie impostazioni ideologiche non sono più sufficienti a inquadrare i fenomeni di questi anni: la scelta non può più essere tra capitalismo o lavoro, tra liberalismo e socialismo, tra privatismo o statalismo. Sono alternative superate e del tutto incapaci di descrivere e poi dar luogo a scelte radicali su questi concetti contrapposti. Non si tratta di trovare posizioni intermedie ed oscillanti fra poli estremi (“economia mista”, oppure “economia sociale di mercato”), ma di introdurre un sistema organico di politica sociale ed economica che produca non soltanto la crescita quantitativa, ma soprattutto lo sviluppo qualitativo delle moderne società aperte. Bisogna introdurre una politica di interventi pubblici a carattere infrastrutturale senza cadere in un regime economico statalista di tipo social-comunista e di rendere effettivo il confronto competitivo per i beni fungibili (produzione di merci e prestazione di servizi in libera concorrenza).

L'argomento della persistente crisi odierna italiana è ovviamente oggetto di attenzione sia da parte dei giornali più specificatamente economico-finanziari (come Il Sole 24 Ore, Italia Oggi, Milano Finanza), sia delle pagine economiche di tutti i quotidiani (come per esempio quelle del Corriere della Sera, La Stampa, Repubblica, Messaggero, etc). Tuttavia, le analisi rimangono sempre totalitariamente legate alla vecchia ideologia del capitalismo liberistico per cui si ritiene che la soluzione dei problemi consista soprattutto nel riaffermare il vecchio principio del “laissez faire”. Questo atteggiamento passivo e misure puramente sono orma del tutto inconcepibili: è necessaria una attiva e diretta politica economica anticrisi che impegni non solo l'esecutivo, ma tutte le categorie economiche, professionali e sociali del Paese (g.r.).

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- Fabrizio Galimberti, “Perché l'ottimismo è ancora fuori luogo?”. Passare dalla sola spesa di breve periodo a massicci investimenti di utilizzazione duratura” di Gaetano Rasi*
- Massimo Anderson, presidente Federproprietà: “Un Governo nel Caos”. **La denuncia delle categorie produttive per un cambiamento di sistema.**
 - Agostino Scaramuzzino su Scuola e Lavoro: “Rappresentatività sindacale nelle aziende. **Andare oltre i parametri della rappresentatività contrattuale per essere soggetti politici.**
 - Anche nelle autonomie locali esiste una crisi di sistema. **Al tramonto la stagione dei sindaci e dei “governatori”** di Mario Bozzi Sentieri

Fabrizio Galimberti: “Perché ottimismo è ancora fuori luogo ? “

Passare dalla spesa di breve periodo a massicci investimenti pubblici di utilizzazione duratura
di Gaetano Rasi

Sotto il titolo “*Perché l’ottimismo è ancora fuori luogo*” Fabrizio Galimberti, uno dei più validi giornalisti de Il Sole 24 Ore, sul numero del 15 gennaio, parla del «buio» che ancora incombe sull’economia italiana.

Le sue affermazioni a tal riguardo sono conformi alla realtà: «*Nei punti di flesso del ciclo, e segnatamente al nadir, il presente è per definizione il punto più basso, e pessimismo e ottimismo sono ambedue possibili. Questi anni sono stati terribili, non solo per i produttori, ma anche per i consumatori. La ricchezza si è deteriorata – sia quella reale (abitazioni) che quella finanziaria – mentre i redditi si assottigliavano e le famiglie, quando non hanno dovuto vendere i gioielli di casa, hanno virtuosamente cercato di risparmiare di più, sia per precauzione di fronte a un futuro incerto (massimamente per la fragilità dei posti di lavoro e la difficoltà di trovarne), sia per lo sforzo di ricostruire una ricchezza sbrecciata dalla crisi*».

Fin qui, dunque, non si può che convenire con Galimberti, senonché a questo punto l’illustre giornalista fa una citazione di Keynes che a nostro avviso non è conforme alla premessa. Ci sarebbe infatti aspettato che egli utilizzasse il pensiero di questo economista specialmente per la parte centrale laddove invoca, nei momenti di crisi riguardanti in particolare la riduzione dei consumi e la deflazione, l’effettuazione di lavori pubblici nelle grandi infrastrutture per creare redditi e di lì determinare la ripresa della domanda aggregata (consumi ed investimenti).

Invece Galimberti cita Keynes solo quando critica la tesaurizzazione monetaria laddove egli diceva: “*quando risparmiate uno scellino togliete ad un lavoratore il guadagno di una giornata*”, per cui «*la virtù individuale, diventa follia collettiva: il risparmio su scala nazionale toglie carburante e potere di acquisto alla macchina dell’economia*».

La debolezza di questo argomentare appare evidente e ci si stupisce che invece di parlare di investimenti per ammodernare ponti, strade, ferrovie; rendere efficienti trasporti, comunicazioni, porti ed aeroporti; sistemare il sistema idrogeologico; ecc - ossia partire da ciò che costituisce investimento duraturo e ricchezza collettiva - per avviare una politica dei redditi si faccia riferimento al *non risparmio*, al suo uso per il consumo e di là determinare la ripresa ascendente del ciclo economico.

La problematica non è nuova perché già era stata posta quasi un secolo fa, all’epoca della crisi iniziata in America nel 1929 e poi diffusasi anche in Europa, dove però, particolarmente in Italia, fu contrastata con efficacia con la politica di ammodernamento infrastrutturale (strade, ferrovie) e la messa in coltura di terre prima infeconde (bonifiche). È noto che con ciò si anticipò in modo concreto, quello che più tardi fu teorizzato nel 1936 da John Maynard Keynes in “*Teoria generale dell’occupazione dell’interesse della moneta*”, mentre lo stesso autore aveva intuito, già nella sua opera del 1926 “*La fine del lasciar fare*”, la crisi che stava arrivando.

Come è noto, in America invece la crisi continuò per tutti gli anni Trenta (il New Deal di F.D. Roosevelt fu una tardiva ed insufficiente scopiazzatura di ciò che in Italia invece consistette in una sistematica politica economica programmata) e fu risolta soltanto con l’enorme spesa pubblica (stampa di dollari) per finanziare, prima gli armamenti da fornire all’Inghilterra, e poi la stessa guerra degli Stati Uniti nei confronti delle potenze europee e del Giappone.

Non si può perciò accettare l’affermazione che «*da questa situazione – come dice Galimberti – si esce solo con ritorno della fiducia che ridesti gli “spiriti animali” di famiglie e imprese*». E’ invece il momento di tirar fuori dallo Stato e dalla politica questi “ spiriti animali” proprio come in realtà diceva l’ economista inglese.

Appare evidente che nella situazione attuale dell’intera economia nazionale, ristretta per di più nella sua operatività dalle miopi regolamentazioni di Bruxelles, non sia affatto sufficiente far appello ai risparmi familiari o agli accantonamenti prudenziali delle imprese. Se le famiglie e le imprese hanno ancora qualche liquidità accantonata o investimenti in titoli di facile realizzo è opportuno che li tengano disponibili per le immediate esigenze o per le possibili emergenze.

Perciò ancor più sorprende l’espressione scettica laddove l’articolista dice «*Certo, sarebbe bello se la politica economica potesse trovar la maniera di rinverdire la domanda con manovre di*

bilancio. Ma è inutile illudersi: i vincoli internazionali da una parte e la lentezza da bradiscisma con cui una “spending review” può portare effetti benefici negando la possibilità di spinte significative alla domanda nel breve periodo».

Invece è proprio questo il punto decisivo, l'argomento operativo da mobilitare; ossia svolgere con estrema energia una azione per ottenere una espansione monetaria europea a favore direttamente dei singoli Stati perché essi, emettendo buoni del Tesoro pluridecennali (tipo titoli trentennali) finanzino, attraverso grandi lavori pubblici, proprio la ripresa dell'occupazione, la disponibilità di redditi e quindi la capacità di spesa dei cittadini e di investimento delle imprese.

È illusorio pensare che *«La salvezza può venire solo da fuori, da una ripresa in America e in Europa ... alla quale noi non possiamo che accodarci».*

Evidentemente Galimberti crede che sia possibile uscire dalla crisi esclusivamente facendo riferimento alle esportazioni delle pmi. La massa monetaria mobilitata a tal fine produce solo redditi modesti per i già occupati, non da luogo ad espansione degli investimenti e soprattutto non favorisce la diminuzione della disoccupazione, specialmente giovanile.

L'attività delle pmi riguarda solo alcuni settori italiani di nicchia e di eccellenza i quali riducono al massimo i profitti e la distribuzione dei redditi proprio per poter esportare in concorrenza con le produzioni di altri Paesi.

Galimberti si accontenta invece dicendo :*«Cresceremo ancora una volta meno degli altri, ma almeno usciremo dalla morta gora in cui siamo invischiati da troppi anni »* e conclude con una affermazione che è deprimente *«Cosa può fare in questo frangente la politica? È triste doverlo dire, ma l'unica cosa che famiglie e imprese possono chiedere ai palazzi e alle stanze dei bottoni (si fa per di dire) è ricordare il giuramento ippocratico “primum non nocere”. Non chiediamo altro».*

Oltre che deprimente si tratta di una proposta stupefacente proprio perché espressa in un articolo di fondo del giornale della Confindustria, ossia quel testo che esprime il giudizio e l'indirizzo di quella associazione degli imprenditori italiani che avrebbe invece titolo, diritto (ed anche dovere!) di chiedere ben altra politica economica ai governi ed alle rappresentanze parlamentari che si succedono nel nostro Paese.

L'Italia è bisognosa di grandi lavori pubblici per alzare sistematicamente gli argini dei fiumi: bonificare aree urbane invivibili oppure abusive, ma sciaguratamente autorizzate, oppure pericolanti (L'Aquila, per es. !); salvaguardare dalla decadenza il proprio patrimonio artistico ed archeologico ; risolvere la questione dei trasporti ferroviari locali ridotti ad uno stato da terzo mondo; potenziare linee e impianti, e quindi far abbassare i costi, dell'energia elettrica necessaria alle produzioni spesso “energivore”, come i semilavorati metallici (ferro, alluminio, acciaio, ecc), per poter resistere alla concorrenza estera che invade i mercati interni italiani.

Insomma l'Italia ha bisogno di una vera politica economica che parta da una precisa distinzione nelle poste del bilancio pubblico: non deve accettare dall'Europa che il bilancio nazionale debba essere annualmente in pareggio in tutte le sue parti.

Se è giusto che tale pareggio tendenziale valga per la *parte corrente*, ossia per le spese riguardanti il funzionamento della pubblica amministrazione centrale e periferica, non è affatto logico (e nemmeno di buon senso !) pretendere il pareggio annuale per spese riguardanti infrastrutture pubbliche che hanno funzionamenti di lunghissimo periodo e quindi per le quali è logico (e, ancora, di elementare buonsenso !) che l'ammortamento sia pluridecennale e quindi in grado di sopportare gli oneri per gli interessi pagati ai sottoscrittori e per i rimborsi, ma dilazionati nel tempo e perfettamente sopportabili grazie al conseguente aumento della produzione e del reddito nazionale complessivo proprio a causa degli ammodernamenti e della maggiori efficienze generali determinate.

Si tratta di un *argomento-base* per una *riforma sistemica*, necessaria tra l'altro non solo per l'Italia, e che deve costituire la strada maestra per uscire dall'attuale crisi e anche per impostare una autentica politica programmata di lungo periodo che guardi allo sviluppo futuro..

Massimo Anderson, Presidente Federproprietà: “Un Governo nel caos”

La denuncia delle categorie produttive per un cambiamento di sistema

Tra le posizioni espresse dalle categorie produttive italiane riteniamo utile, anzi addirittura esemplare in quanto rappresentativo di tutto il mondo della produzione italiana, l'editoriale steso dal Presidente Nazionale di Federproprietà, Massimo Anderson, sul mensile “*La Proprietà edilizia*” di dicembre 2013, che illustra e commenta la grave situazione politica ed economica italiana.

Si tratta della voce di chi, da un osservatorio significativo, esprime non solo negative valutazioni contingenti, ma anche richiama la necessità di modifiche strutturali di carattere costituzionale: per esempio denuncia l'inutilità, anzi la dannosità, dell'istituto della Regione.

Riportiamo qui di seguito, quasi per intero, il testo del Presidente Anderson dal titolo “*Un Governo nel caos*”.

« Il caos regna sovrano - scrive Anderson - : dopo le disposizioni varate con “la legge di stabilità”, immediatamente contestata dalle organizzazioni del mondo del lavoro e dell'impresa, dalla Corte dei Conti, dalla Confindustria, da Bankitalia, sostanzialmente da tutte le categorie che operano e producono nel Paese, un richiamo critico è arrivato anche dalla UE».

«Citiamo – continua il Presidente di Federproprietà – alcune opinioni, significative, che rendono l'idea dello stato di “salute” del governo Letta, iniziando con: “Si ode a destra uno squillo di tromba” di Roberto Napolitano che sul “Sole 24 Ore”, nell'editoriale, demolisce il “Patto di stabilità” scrivendo: “Presidente Letta tiri una linea, azzeri tutto, prenda atto che la (sua) legge di stabilità non è in grado di cogliere le priorità del Paese e di fornire risposte adeguate. Ha ancora pochissimo tempo a disposizione per porre rimedio, ma può ancora farlo se vuole dare un senso compiuto alla stabilità in linea con il sentimento e le esigenze vitali del Paese”».

A questo punto l'on. Anderson continua: *«Il giorno seguente i partiti del centro destra presentavano un o.d.g. che proponeva tagli alla spesa pubblica con cui si sarebbero creati maggiori fondi da mettere a disposizione del “cuneo fiscale”. Ma le dure critiche sono state ignorate dal governo Letta. “Risponde a sinistra” Renzi che lancia un'opa sull'esecutivo: “Il governo ha usato molto della nostra lealtà e pazienza, ma è il momento di dire con forza che deve usare le nostre idee altrimenti le larghe intese diventano solo il passatempo per superare il semestre UE”. Per ingiungere pochi giorni dopo: “Letta faccia ciò che diciamo noi o sarà finito”».*

Anderson ricorda: *« È nota l'allergia che Renzi ha nei confronti del governo “delle ridotte intese” e manifesta molta freddezza nei confronti del Presidente Napolitano che con le sue invasioni di campo si sta caratterizzando come una costante ingerenza del tipo presidenziale nella politica italiana. Renzi polemizza poi, contro le rinnovate proposte di Letta di dismettere alcuni beni dello Stato affermando: “se servono a fare cassa, non vanno bene”(?! e trova pronta adesione dai sindacati genovesi che impediscono, dopo un prolungato sciopero, la possibilità di realizzare una limitata partecipazione azionaria di capitali privati, utili alla ristrutturazione dell'azienda municipalizzata dei trasporti pubblici della città.*

Genova può ripetersi, - dichiara Anderson - ed essere presa ad esempio, quando il governo Letta riterrà di proporre la privatizzazione delle aziende municipalizzate, anche perché la crisi di credibilità politica coinvolge anche “il partito dei sindaci” (vedi Roma, Milano, Napoli, etc.) sempre in conflittualità con le Regioni e tra queste e lo Stato; tant'è che il Presidente della Regione Campania Caldoro dichiara: “così le Regioni non servono a nulla, andrebbero sciolte”: inconsciamente interpretando il pensiero degli italiani che le considerano centri di orgiastiche spese e un completo fallimento della loro funzione programmatica».

E qui il Presidente di Federproprietà mette il dito sulla piaga: *« Forse è giunto il momento di affrontare la revisione dell'art.5 della Costituzione per eliminare motivi di conflittualità con lo Stato e riconsegnando più potere impositivo ai comuni o altrimenti, dopo quarant'anni di amare e fallimentari esperienze, sopprimerle nel contesto delle promesse riforme costituzionali».*

Anderson continua: «Dopo il voto del Senato, a favore della legge di stabilità, commenta Di Vico nel “Corriere della Sera”, “questo governo come provvedimento assomiglia di più ad un vestito di Arlecchino che ad un vero documento di indirizzo e la sua approvazione non pare sia accompagnata da grandi manifestazioni di giubilo da parte delle rappresentanze sindacali”».

Passando al problema della pesante imposizione fiscale presente in Italia, Anderson osserva: «In realtà le patrimoniali in Italia ci sono sempre state senza che nessuno però le chiamasse con il proprio nome. L'esempio più clamoroso fu quello del 1992 con il governo Amato che prelevò in una notte dai conti correnti degli italiani il 6 per mille. Un contributo straordinario altrimenti detto patrimoniale. Anche l'IMU è una specie di patrimoniale, come la Tares, la tassa sui rifiuti, calcolata tenendo conto delle dimensioni degli appartamenti (30 centesimi al metro quadro vanno allo Stato). Pochissimi sono i paesi europei che hanno adottato la Tobin tax o la patrimoniale sulle barche. E come chiamare il contributo fisso sui conti correnti di 34,2 euro che scatta oltre la giacenza media annuale di 5 mila euro?»

Il Presidente di Federproprietà a questo punto illustra la situazione di crisi sociale che si è venuta a determinare: «La crisi arriva a colpire tutti, ma soprattutto il ceto medio. Una volta il pubblico impiego era per definizione a tempo indeterminato: fermo il turn over, bloccate le assunzioni i livelli occupazionali si riducono. Non ci sono buone notizie neppure per i pensionati né tanto meno per coloro che si ritireranno dal lavoro nel 2014. I primi dovranno fare i conti con i risicati aumenti, 15 euro di rivalutazione per le pensioni sino a tre volte il minimo.

È boom di giovani disoccupati. Mai così tanti: quattro ragazzi su 10 non hanno un lavoro, va peggio solo in Grecia e Spagna. La percentuale è salita al 41,2% dal 35,3 dell'aprile 2012. La media europea è dell'11 per cento. Il tasso della disoccupazione generale è del 12,5%, il numero dei disoccupati accertati è di 3.189.000. Poi ci sono i 600 mila in cassa integrazione, il milione e più con contratti part time, 800 mila colf e i due milioni che non cercano più lavoro».

Ritornando alla pesante politica fiscale del governo, Massimo Anderson denuncia che mentre si sta varandola “legge di stabilità” ... «il governo Letta ha varato un decreto in base al quale nei Comuni che hanno deliberato per il 2013 un aumento dell'aliquota sulla prima casa oltre lo 0,4% (oltre 2 mila Comuni) i proprietari paghino il 40% della maggiorazione mentre lo Stato coprirà il resto. È il solito governo delle tasse: dopo l'aumento dell'IVA arriverà l'aumento della benzina con immaginabile ritorno negativo sui consumi e sulla produzione. Le imprese sono sempre più tartassate. Il carico fiscale arriva al 68% e per questo quasi nessuno è invogliato a investire in Italia».

Avviandosi alla conclusione, l'editorialista de “La proprietà edilizia” ribadisce: «Sul piano generale pesa l'incertezza politica, i dubbi dell'Europa sulla diminuzione del debito pubblico e sulla crescita. L'Italia è l'unico Paese, tra quelli mediterranei, scriveva un economista della Deutsche bank che non ha visto alcun miglioramento significativo della sua posizione competitiva. Da questa situazione, dice il Governatore della Banca d'Italia, Visco, “si esce soltanto con un chiaro disegno organico. Gli interventi della Bce risulteranno vani se i governi, e quindi l'Italia, non agiranno con rapidità”»

Infine, riferendosi alla sentenza della Corte Costituzionale riguardante il provvedimento contro la legge elettorale detta “Porcellum” che si aggiunge al caos governativo, Anderson conclude rilevando che: «L'Italia frana sotto le alluvioni, gli scandali ed ora con le sentenze che dopo otto anni stabiliscono che una delle leggi fondamentali dello Stato è incostituzionale».

Da quanto sopra appare dunque chiaro come uno dei maggiori esponenti dell'attività fondamentale del Paese, l'edilizia che diventa anche ricchezza privata degli italiani – entità nettamente superiore a quella di altri Paesi – affermi non solo la necessità di cambiare il governo e di modificare la maggioranza che lo esprime, ma fa chiaramente sottintendere la necessità, ormai indilazionabile, di un cambiamento strutturale del sistema.

Agostino Scaramuzzino su Scuola e Lavoro : “Rappresentatività sindacale nelle aziende”

Andare oltre i parametri della rappresentatività contrattuale per essere soggetti politici

In materia di riforma costituzionale è necessario aprire un dibattito circa la presenza dei sindacati in una delle Camere della rappresentanza politica.

L'accordo tra CGIL, CISL, UIL e Confindustria per definire le nuove regole (parametri) della rappresentatività del sindacato e quindi l'individuazione del soggetto sindacale legittimato alla negoziazione del contratto e alla sua esigibilità, è stata l'occasione per il prof. Agostino Scaramuzzino, Direttore del periodico della Federazione Italiana Scuola e Consigliere Cesi, per richiedere la presenza dei rappresentanti del lavoro negli organi legiferatori dello Stato.

Pubblichiamo qui di seguito, perché di attualità, la seconda parte dell'articolo pubblicato a suo tempo su Scuola e Lavoro.

«Sabato 1 giugno la stampa annuncia con enfasi l'avvenimento richiamato nel titolo de Il Sole 24Ore: “Rappresentanza, accordo storico” evidentemente è poco, ed allora per rincarare la dose, si riporta anche la dichiarazione di Squinzi (Presidente di Confindustria): “Raggiunto un risultato storico – Si rende misurabile il peso dei sindacati”; gli fa eco il Corriere della Sera: “CGIL, CISL e UIL trovano l'accordo sulla rappresentanza sindacale in azienda” e a seguire, nel corpo dell'articolo, vengono individuate e descritte le “nuove oggettive regolette” (i parametri, quelli già collaudati) per stabilire la rappresentatività di un sindacato».

A questo punto il prof. Scaramuzzino commenta: *«Osserviamo preliminarmente che questo accordo fa seguito all'intesa tra gli stessi soggetti raggiunta il 28 giugno 2011, sulla quale ci eravamo intrattenuti su questo giornale nel numero di giugno-luglio dello stesso anno.*

Quindi nessuna novità: trattasi – ripetiamo – dei medesimi parametri (senza il riferimento alle RSU che non c'erano) stabiliti ai tempi del ministro Urbani sempre più affinati nel tempo – per premiare i soliti noti (CGIL, CISL,UIL). Nel merito dell'intesa fra i 5 punti qualificanti vi è quello della soglia di sbarramento del 5% per essere ammessi alla trattativa, parametro – come ricordavamo – già assunto di fatto per fattispecie analoghe che di fatto escluderebbe praticamente tutti gli altri concorrenti, infine già si parla di recepire questo accordo in una legge per estenderne l'obbligo di osservanza agli altri sindacati che, pur essendo stati estromessi dalla trattativa, sarebbero costretti alla sua osservanza». A questo riguardo Scaramuzzino commenta ironicamente: *«Nulla da obiettare di fronte a tanta democrazia sindacale!».*

«C'è però anche un piccolo particolare – continua l'articolaista - : essendo FIAT fuori dalla Confindustria, a questa intesa non è interessata, e l'assenza non è di poco conto, tant'è che la CGIL si è premurata di proporre alla stessa FIAT di voler riconoscere l'accordo e sottoscriverlo.

Ma il problema politicamente più grave - osserva Scaramuzzino - : è l'estraneità del Governo che – è bene ricordarlo – è il titolare su cui grava la responsabilità della politica economica; d'altra parte in un momento così delicato per il lavoro, specie quello giovanile, come leggere un accordo tra Confindustria e sindacati che magari si accingono a chiedere al Governo di recepirlo con una legge, l'assenza di quest'ultimo?».

Il direttore di Scuola e Lavoro a questo punto effettua l'indicazione di fondo: *«Avanziamo una proposta: nella riforma del bicameralismo che il governo si accinge a fare, perché non esaminare la possibilità che una delle due Camere possa essere costituita dai rappresentanti del mondo del lavoro (lavoratori, sindacati, imprese, ordini professionali, associazioni di categoria, Cooperative sociali, Casse Rurali, ecc.)? Un'occasione per scrivere le regole per dare vera rappresentatività ai sindacati così da elevarli a soggetto politico?».*

*E per questo sarebbe sufficiente – obietta Scaramuzzino - rifarsi ai principi purtroppo solo enunciati dagli artt. 39,40,46, e 47 della nostra Carta Costituzionale e all'art. 1, primo comma della stessa, e specificare che il lavoro è **dovere sociale**. Sarebbe l'avvio di un'autentica fase costituente, della quale molti avvertono l'urgenza e la necessità e che potrebbe far recuperare i*

venti anni persi nello sviluppo, come ha sottolineato nella sua relazione il Governatore della Banca d'Italia. Quanto all'intesa "storica" raggiunta - conclude con pungente sarcasmo Scaramuzza, si tratta soltanto di - una nefandezza in linea con i tempi».

Anche nelle autonomie locali esiste una crisi di sistema

Al tramonto la stagione dei sindaci e dei "governatori"

di Mario Bozzi Sentieri

Quelli di "Micromega", un po' come degli amanti traditi, avevano denunciato, qualche mese fa, la fine della "rivoluzione arancione", l'onda elettorale che, a partire dal 2011, aveva premiato alcuni candidati sindaci "progressisti" (Giuliano Pisapia a Milano; Luigi De Magistris a Napoli; Marco Doria a Genova) visti come l'espressione dello scontento del popolo di sinistra verso gli apparati del Pd e trasformati nei vessilliferi di un nuovo modo di governare e di fare politica.

La fotografia degli inviati della rivista diretta da Paolo Flores d'Archaïs ha offerto un'immagine impietosa della "rivoluzione dei sindaci": Pisapia chiuso a Palazzo Marino, senza rapporti coi cittadini ed in continuità amministrativa con le precedenti amministrazioni; De Magistris dipinto come un esempio di disorganizzazione, travolto dagli scandaletti familiari, lontano dall'idea di democrazia partecipativa su cui aveva costruito il suo successo; il genovese Doria scialbo e privo di "una visione globale".

La "crepa" dei sindaci "progressisti", denunciata a suo tempo, sembra ora dilagare. Diventa tendenza, come ha fotografato l'indagine del "Governance Poll", la classifica stilata, come ogni anno, da IPR Marketing per "Il Sole 24 Ore", che fissa il consenso nei confronti dei sindaci e dei presidenti di regione, espressi da un campione di ottocento elettori, per ogni città, disaggregati per sesso, età e residenza.

Al di là del gioco, un po' stucchevole, su chi scende-chi sale, il dato più rilevante è il crollo generale di credibilità degli amministratori locali e degli stessi istituti di rappresentanza amministrativa.

Secondo la graduatoria ben due sindaci su tre hanno fatto registrare una flessione del gradimento, e tranne rare eccezioni, per i pochi primi cittadini che vedono crescere le proprie performance si tratta di incrementi contenuti nell'ordine di qualche punto percentuale. Il 65 per cento dei sindaci perde consenso, percentuale che arriva al 76 per cento per i "governatori", segno di una sfiducia generalizzata, provocata da un oggettivo rifiuto contro un "sistema" verso il quale i cittadini avevano manifestato grandi aspettative, evidentemente mal riposte.

C'è poi anche una crisi "strutturale", legata ai modelli di rappresentanza, su cui Stefano Folli ("La periferia delle virtù smarrite", "Il Sole 24 Ore", 13 gennaio 2014) mette l'accento, denunciando la perdita di credibilità dell'istituto regionale, immagine malinconica di piccolo cabotaggio amministrativo, costoso e inefficiente: *«Lasciamo stare – scrive Folli – la tentacolare e farraginoso macchina del cosiddetto 'federalismo', una delle imprese più fallimentari del ventennio appena trascorso. Nel rapporto costo/benefici le poche novità positive introdotte da queste faticose riforme sono state pagate a caro prezzo dai cittadini; ma nella maggior parte dei casi hanno condotto solo a spese crescenti senza modificare in meglio la qualità della vita».*

Evidentemente, visti i risultati del sondaggio, il problema è duplice: di azione politica (e quindi di classi dirigenti) ed istituzionale. Non basta perciò la "stabilità", offerta dai sistemi elettorali, a garantire il "buon governo" nelle amministrazioni locali. Né, di per se stesso, è sufficiente l'auspicato "decentramento" ad alzare la qualità degli interventi pubblici e a migliorare il rapporto con i cittadini. Neppure le sbandierate "primarie" del centrosinistra paiono reggere la prova, vista l'insipienza di certi eletti.

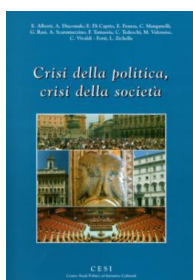
Diciamo, in estrema sintesi, che gli enti locali pagano un generale discredito istituzionale, frutto della scarsa credibilità delle classi dirigenti, della debolezza dei sistemi rappresentativi, che,

per quanto “maggioritari” e votati alla stabilità, non favoriscono il rapporto tra eletti ed elettori, di un generale costo “di sistema”, prodotto da inefficienze, corruzione, piccolo cabotaggio amministrativo.

Non è solo un problema di “risorse”. Anche qui, nelle autonomie locali, c’è bisogno di discontinuità. Non tanto vagamente “generazionale” (Matteo Renzi, nella sua veste di Sindaco di Firenze, perde, rispetto al suo ingresso a Palazzo Vecchio, 4,5 punti percentuali) quanto di strategie, di priorità, di strumenti di selezione/partecipazione politica. Anche qui, problema di metodo e di contenuti, sui crinali di una crisi “di sistema” che ormai pare dilagante, dal governo centrale alla periferia del Paese.

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

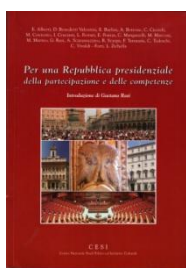
Volume I - *Crisi della politica, crisi della società*
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - *Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze*

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - *Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente*

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796